gramma stesso non può non ispirarsi a benemerita idealità. Dopo tanto travaglio si sembra che possa essere venuto il tempo di dire che non c'è più possibilità di separare i mezzi e il fine. Se la sinistra e in essa il nostro partito deve avere un senso, questo tempo dell'alternativa deve essere anche quello della conquista di una eticità nuova.

MAURO ZANI

La strategia di un riformismo forte per l'alternativa - ha sottolineato Mauro Zani, segretario della federazione di Bologna - impone anche ai comunisti emiliani una ricollocazione nella politica nazionale del Pci. L'antica questione del rapporto fra la nostra esperienza e la strategia nazionale si pone da tempo in termini nuovi. Non è più utile, anzi sarebbe sbagliato, considerare questa esperienza in termini di pura salvaguardia: già dalla seconda metà degli anni 70 in Emilia e a Bologna era chiaro che non si poteva più camminare avanti guardando indietro. Tutta una tradizione di lotta, di partecipazione e di governo veniva posta in causa assieme a quel compromesso sociale che aveva retto nella fase del centrosinistra in corrispondenza di un accelerato sviluppo industriale. Al centro della nostra nuova riflessione sta la perdita di consenso sociale riguardo al paradigma industrialista, la necessità di una ristrutturazione ecologica dell'economia, il riconoscimento del valore della differenza sessuale.

Per quanto riguarda l'ambiente sono d'accordo il verde se non è un'illusione. Gli assetti sociali non sono affatto indifferenti. Proprio dall'ottica di una realtà avanzata come quella bolognese si rende necessaria la critica costruttiva a posizioni fondamentaliste e neoromantiche, per passare dalla sensibilità diffusa, merito dei movimenti ambientalisti, all'esercizio di responsabilità che è proprio della sinistra. A questa responsabilità abbiamo indirizzato la politica di governo locale: dal piano traffico di Bologna all'impegno per la salvezza di Po e Adriatico. Ha avuto un grande significato la scelta di ospitare i rifiuti della «Karin B»: non ci siamo portati in casa un problema, quel problema lo avevamo già, e di tutti ed è nostro, è il rapporto fra sviluppo e ambiente, fra Nord e Sud. Proprio nell'impegno ambientale dunque è in atto un'innovazione dell'intera esperienza emiliana e bolognese che tiene assieme ambiente, lavoro, democrazia e diritti dei cittadini, e che impone una profonda trasformazione degli apparati pubblici.

Anche nel campo dell'alternativa molte cose sono in gioco nell'esperienza bolognese, dove ciascuno è obbligato a misurarsi con posizioni sociali consolidate mentre ne cercano di nuove che occupano spazi e reclamano rappresentanza. Governare questa trasformazione è un processo di inaudita complessità che richiede un salto di qualità, e il forte contributo di una politica nazionale dell'alternativa che porti nei contenuti del riformismo forte l'esperienza emiliana, e che in questi anni ha reagito all'offensiva neoliberista con la centralità dei programmi, dell'innovazione e della solidarietà. L'ostacolo principale rimane ancora l'accresciuta conflittualità a sinistra: il contesto nazionale fa sentire i suoi effetti sull'alleanza politica a Bologna. Per non rimanere prigionieri della difficoltà attuale occorre confronto e fermezza politica per valorizzare ogni passo verso una maggiore intesa a sinistra, ma pronti a denunciare ogni battuta d'arresto.

Di fronte alle prossime tornate elettorali la nostra autonomia politica e programmatica dovrà forse convivere con un grado medio-alto di competitività a sinistra, visto che il Psi non sembra intenzionato a uscire dallo schema della conflittualità conciliativa con la Dc. Ciò non ci obbliga però né alla ritorsione, né a salire a Radicefanti per farci tagliare. Se guardo all'esperienza bolognese, né l'una né l'altra scelta mi sembrano utili alla prospettiva dell'unità a sinistra che rimane il nostro obiettivo.

GIAN CARLO PAJETTA

Vorrei affrontare prima di ogni cosa la questione dell'internazionalismo come si propone oggi e come lo intendono i comunisti italiani, ha esordito Gian Carlo Pajetta citando l'ultima pagina del Manifesto e la conclusione ancora oggi valida: «I comunisti finalmente lavorano all'unione e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi». Quanto alla politica di affermazione della più completa autonomia del Pci: mentre essa ci ha sempre assicurato la più completa libertà di differenziazione e anche di critica, rifiutata nei fatti ed ha sempre rifiutato nelle polemiche i termini consueti, come quello dello «strappo». Questa politica può aver dato luogo a frizioni. Oggi però ci vede rallegrarci delle riforme proposte da Gorbaciov, della ripresa della politica riformatrice in Urss, delle riabilitazioni, della condanna più esplicita e conseguente dello stalinismo. Qualcosa di analogo è accaduto in tempi diversi con la Cina, e oggi i nostri rapporti con comunisti ungheresi e jugoslavi sono diversi, per fare un esempio, da quelli con cecoslovacchi e rumeni, senza che ciò abbia impedito la presenza di delegazioni di tutti questi paesi al nostro congresso. Sono rapporti internazionalisti anche quelli con movimenti e partiti che non possono essere definiti socialisti come l'Olp o come l'opposizione iraniana al ferreo regime di Khomeini.

Unità, internazionalista, dunque, è quella che ha ispirato - ed oggi in forme nuove - la nostra politica.

Io non penso che non si debba tener conto delle critiche, ma credo che non sia presuntuoso, se gli esami non finiscono mai, dire che i nostri non solo quelli di ripetenti e si debba tener conto di problemi da tempo risolti. Abbiamo commesso degli errori, già a partire dal '21? Certo non quello di aver costruito un partito d'avanguardia in un momento così difficile dopo il fallimento della Seconda Internazionale durante la Grande guerra. Forse allora abbiamo tagliato troppo a sinistra ed ha prevalso il dogmatismo bor-

dighiano - ma lo abbiamo già detto noi. Abbiamo accettato i 21 punti di Mosca e la concezione dell'internazionalismo come partito mondiale? Ma l'Internazionale è stata sciolta ormai da mezzo secolo!

Veniamo alla politica unitaria nel nostro paese. Non pensiamo che essa debba significare sempre unificazione. E non credo che questa sia un problema attuale. Abbiamo già esaminato in modo critico anche la questione del Fronte democratico popolare del '48 che a mio avviso non teneva conto che oltre un milione di elettori socialisti si considerava rappresentata dal partito di Saragat che reggeva allora la più alta percentuale di voti e non era ancora quello che avrebbe portato al governo Scelba-Saragat. Anche nei confronti di questo partito possiamo avere avuto (e lo abbiamo riconosciuto) posizioni che risentivano di un settarismo antico e si manifestavano in inutili asprezze polemiche.

Ma se il problema della casa comune non è attuale, quello dell'unità per l'alternativa è attualissimo. Credo che quando Occhetto, risposto a Martelli «anche prima del '92» intendesse questo. Una casa comune c'è stata già un secolo fa. Poi ancora alla vigilia della fondazione del Pci. Non vorrei però che dimenticassimo che l'eredità del Partito operaio e poi del Pci del secolo scorso ci sia toccata in gran parte, forse più che ad altri, che l'abbiamo messa a frutto.

Oggi bisogna partire dalle cose che si vogliono, che si possono, che si devono fare insieme. Questo comporta discussioni e anche polemiche, lo non sono per la filosofia del porgere l'altra guancia. Mi permetterò però di credere che meno schiaffi ci si scambia e meglio è. Non bisogna aver fretta, anzi bisogna tener conto dei tempi. Al nostro 5 Congresso, ai tempi della cosiddetta ondata fusionista, lungo fece un rapporto su un'unità almeno federativa tra Pci e Psi (il Pci non c'era ancora). Credo che il nostro partito la cosa poi cadere la cosa soprattutto dopo le riflessioni che ci suggerì successivamente Togliatti.

Parleremo ancora (o ne parleranno altri) di socialismo? Ma è lontana, davvero, poi c'è stata l'unità d'azione e in tanti momenti e stadi della vita sociale e istituzionale, e in viti anche recenti in Parlamento, comunisti e socialisti abbiamo operato e operiamo insieme.

Noi abbiamo votato l'art.7 perché siamo contro le guerre di religione. I socialisti furono e votarono contro. Io non sono oggi dell'opinione di condannare il nuovo Concordato sol perché porta la firma del compagno Craxi. Tuttavia credo che la posizione assunta dalla relazione di Occhetto (che considera nell'orizzonte della nostra attuale ricerca anche le posizioni di coloro che ritengono superato il sistema partitico) possa trovarci tutti d'accordo nel mantenere aperta la ricerca e nel non porre davanti al congresso questa scelta in termini di unilaterale decisione politica. Qualcuno (mi pare che ancora oggi lo abbia fatto Cossutta) ha mostrato timore per il termine della discontinuità usato dal compagno Occhetto: ma mutare per seguire e soprattutto per intervenire nel processo sociale è stata sempre una caratteristica del nostro partito. Nel '21, nelle nostre sezioni e non solo in esse, si parlava di Giacomo Matteotti. Serrati, come adesso qualche compagno parla di Craxi. Nel '24 la frazione terzinternazionalista capeggiata da Serrati venne alle elezioni con noi. Non è una prospettiva né l'indicazione di un esempio. Dico per non dimenticare.

Ci fu nel '26 il congresso di Lione, con il partito di Gramsci e di Togliatti; ci fu la svolta del '30; ci fu la Resistenza. Ricordiamoci che - legata alla Resistenza e alla politica di Longo e al ritorno di Togliatti - fu possibile la svolta di Salerno. Il partito nuovo non fu un'impresa facile, ma si dimostrò efficace. Oggi quel partito nuovo ha più di quarant'anni, ha qualche capello bianco, qualche segno di calvizie. Perché dovremmo pensare che un nuovo corso sia una sorta di ripulito se non di raddimento? Unità vuol dire unità anche tra i comunisti. Se il monolitismo non serve, non serve neanche la confusione. Bisogna discutere insieme per operare insieme. Questo partito antico e nuovo, in questo, per questo impegno, non conosce discontinuità.

Del nuovo corso abbiamo bisogno. I risultati dipendono da noi. Lasciatemi finire, anche per ricordare Giorgio Amendola, con le parole che gli erano abituali: «E adesso, compagni, al lavoro e alla lotta».

CARMINE DIPIETRANGELO

Adesso è più chiara e forse anche più facile - ha detto Carmine Di Pietrangelo, delegato di Brindisi - l'azione politica che dobbiamo sviluppare per rendere conseguente ed incisivo nella società italiana il nostro rinnovamento e per fare dell'alternativa quella proposta politica capace di creare consensi, mutare i rapporti di forza, selezionare i contenuti di programma. Commetteremo però un grave errore se cadessimo in una sorta di autosuggestione collettiva, pensando che le difficoltà di questi anni, il nostro inadeguato rapporto con i mutamenti della società siano superabili.

Il Mezzogiorno è il banco di prova sia per superare le difficoltà strutturali del nostro partito, sia per le possibilità di creare attorno ad un nuovo meridionalismo un nuovo protagonismo sociale, politico e culturale che deve entrare in campo con una carica democratica di opposizione e di veri e propri conflitti capaci di far saltare pratiche conciliative e quell'intercambio politico affaristico che in questi anni ha alimentato il sistema di potere della Dc e di cui il Psi è stato e rimane parte attiva.

Giustizia, trasparenza, diritti, lavoro, giovani, nel Mezzogiorno devono diventare i punti qualificanti della nostra agenda politica che deve impegnare sempre più il Pci fra le gente che ha bisogno di riscoprire la nostra funzione democratica e la nostra diversità.

Si tratta di un lavoro difficile, perché non solo deve superare nostre subalternità e propensioni all'unanimità, ma perché esso deve modificare abitudini, convinzioni e rassegnazioni consolidate nelle masse meridionali.

Deve partire allora dal Mezzogiorno un moto di risanamento morale che deve colle-

garsi ad obiettivi e bisogni concreti su cui costruire ipotesi alternative a quelle praticate consolidato sullo scambio voto-lavoro, appalto-tangente.

La concorrenza Dc-Psi ha prodotto un blocco di democrazia ed ha paralizzato le istituzioni privandole di qualsiasi potere di controllo democratico. Bisogna quindi scardinare il sistema politico meridionale, il patto di potere Dc-Psi che ha ridotto le istituzioni locali a strumenti di ratifica di interessi affaristici e di costruzione di consensi senza creare sviluppo e senza aumentare il livello di vivibilità delle stesse città meridionali.

Il risanamento della politica passa dal funzionamento delle istituzioni locali che devono essere sempre più liberate dalle lotte di potere, dalle pressioni affaristiche, e che hanno bisogno di trasparenza, di efficienza e stabilità per essere ridate in mano ai cittadini per soddisfare bisogni e garantire diritti.

A Brindisi su questioni decisive la nostra azione ha prodotto primi smottamenti nel rapporto e negli equilibri del pentapartito, incapace ormai di governare situazioni e processi di sviluppo equilibrato. Ed è la battaglia di questi giorni per la modifica del piano energetico nazionale e per il ridimensionamento del polo energetico brindisino che dà la possibilità di rompere con l'unanimità ecologista di facciata che ha coperto e copre le scelte del governo e dell'Enel. Le scelte fatte dai comunisti brindisini e pugliesi hanno bisogno oggi per evitare di disperdersi in iniziative localistiche, improduttive e propagandistiche di un pronunciamento forte dell'intero partito nella battaglia contro la politica energetica del governo e dell'Enel.

In Puglia ci sono tutte le condizioni perché le grandi questioni ambientali (energia, rifiuti, agricoltura) infrastrutturali, lo stato dell'industria pubblica, i preoccupanti e diffusi segnali di infiltrazione criminale, le committenze politico-affaristiche diventino obiettivi e terreno di confronto anche a sinistra per una nuova stagione di lotta, di proposta e di iniziativa politica.

GIAN GIACOMO MIGONE

È stato osservato - ha detto Gian Giacomo Migone, delegato estemo di Torino - che gli interventi di Craxi sono stati pronunciati da delegati esterni. La ragione è semplice: fra qualche anno questo congresso potrebbe essere ricordato come quello che ha posto le condizioni per un'unità nuova della sinistra italiana. Nello stesso tempo, tutti coloro che guardano con rinnovato interesse al Pci vi chiedono di restare fedeli al patrimonio di un partito che, come ha detto Occhetto, rappresenta innanzitutto i deboli, gli anziani, i malati e tutti coloro che vivono del proprio lavoro; con la consapevolezza che questo impegno richiede opposizione e lotta. Mai come oggi un futuro ruolo di governo è legato ad una funzione d'opposizione capace di dilatare con radicalità la democrazia come valore irrinunciabile, i diritti dei lavoratori, di tutti come cittadini, gli interessi della parte più debole della società. Un filosofo troppo dimentico del proprio passato come Lucio Colletti finge di invitare a cambiare quando esige molte delle cose che avrebbe liberamente maturato e scelto, ma poi rivela le sue intenzioni più profonde quando vi chiede di mettere da parte ogni opposizione reale come incompatibile con un futuro ruolo di governo. Ora si pone inevitabilmente un tema importante, che però non deve ossessionare la nostra prassi politica: quello dei rapporti con il Psi. La fin troppo citata formula della «casa comune» dice a un tempo troppo e troppo poco: aspiriamo, nel tempo, non ad una risosa coabitazione ma ad un vero processo unitario; ma la quotidiana cronaca politica, gli stessi commenti del compagno Craxi chiariscono che la strada è accidentata e non breve. Bene ha fatto Occhetto a ricordare che non ci sono né esaminandi né esaminatori; eppure, consentitemi la franchezza, quali sono i nostri appiattiti che mi hanno suscitato disagio: non per faziosità, ma per fragilità, perché quell'osservazione doveva essere necessaria e scontata. Sciogliamola allora il nodo più difficile: il rapporto tra Pci e partiti socialisti europei. Chi sostiene che il Pci costituisce un'anomalia occidentale dimentica che il Psi italiano è parte della stessa anomalia. Dove si trova in Europa un altro partito socialista che divide da 25 anni il potere con forze conservatrici, che rifiuta di distinguere tra ceti dominanti e soggetti deboli? Martelli vi accusa di «restare nel vago» scegliendo la formula della sinistra europea. Non intende (o forse intende troppo bene) che il Pci si fa interprete di uno dei più grandi processi storici della nostra epoca: la liberazione dei partiti comunisti dell'Europa dell'Est da un pesante retaggio, il loro futuro incontro con partiti nuovi della tradizione occidentale che a loro volta, si liberano dai condizionamenti di un impero in declino. Dobbiamo festeggiare col popolo di Budapest una ritrovata libertà mentre continuiamo la nostra lotta di emancipazione dal dominio americano. A questo punto pensere che la mia volontà unitaria verso il Psi sia solo un'affermazione di principio o un'ipotesi. No: ricordo gesti importanti, quello di Craxi quando a Sigonella difese la sovranità popolare; quello di Formica nei confronti dei diritti negati alla Fiat. Senza unità quasi nulla è possibile, ma questa unità quasi nulla politica, e i fatti politici, anche unitari, talvolta si costruiscono con la lotta.

ROBERTO BENVENUTI

Livorno ha vissuto una situazione difficile e per tanti aspetti drammatica, ha riconosciuto Roberto Benvenuti riferendosi alla dura vicenda dei lavoratori portuali. In queste ore si è definita una intesa che adesso deve essere sottoposta al giudizio dei lavoratori, un risultato per il quale al di là delle differenze, hanno avuto un ruolo decisivo i sindacati; ed al cui sbocco positivo hanno guardato fin dall'inizio i comunisti livornesi, operando per questo obiettivo ai livelli locale, regionale, nazionale. Alla fine il ministro Prandini e con lui il governo sono dovuti arrivare a più miti consigli. La situazione però presenta ancora delle difficoltà. La salvaguardia del carattere pubblico dei porti, il diritto al lavoro e al salario per i lavoratori, e di un servizio pubblico e necessaria una maggiore chiarezza. I risultati comunque ci sono ma il prezzo pagato dalla città è stato troppo alto e le responsabilità ricadono su questo ministro e sul governo. I comunisti debbono trarre da questa vicenda almeno tre considerazioni insegnamenti. Il primo riguarda l'assoluta incapacità del governo di portare il Paese con efficacia all'appuntamento europeo se non attraverso una politica antipopolare e antidemocratica, facendo correre il rischio di impopolarità alla stessa idea di Europa.

In queste condizioni spetta a noi comunisti una idea ed una immagine positiva della Europa, un'idea democratica e di nuovo sviluppo economico e sociale. Per questo occorre indicare tempestivamente e con chiarezza il «nuovo», in primo luogo a quei lavoratori portuali che a Livorno, con Genova o in altre città, hanno dato vita a storie e esperienze di autogestione. Qui sta la prima grossa differenza fra l'impostazione nostra e quella del governo, ha detto Benvenuti. La nostra è la strada dell'esaltazione del ruolo dei lavoratori e della loro unità, la strada della promozione del carattere pubblico dei porti. Quella del governo è la via che punta all'umiliazione, all'isolamento, alla sconfitta dei lavoratori e della privatizzazione selvaggia dei porti.

In secondo luogo va affermato che non c'è riforma o contenuto riformatore fuori da un contenuto e metodo democratici. Se le riforme vogliono essere tali debbono puntare alla conquista positiva dei lavoratori e dei cittadini. È questo un punto fondamentale per il partito del «riformismo forte», attorno al quale dobbiamo sapere qualificare la politica dell'alternativa. Si è posta la questione del «governo ombra», il punto è comunque quello di una nuova efficacia dei comunisti sui problemi concreti dei lavoratori e dei cittadini.

Infine il terzo aspetto: se la democrazia, nel suo valore universale, deve riguardare anche le regole e le procedure, la prima regola, come ha sottolineato Occhetto, è che la politica nazionale stabilisca un rapporto positivo e di pari dignità con la città e le istituzioni locali e le Regioni. Ciò avviene sempre meno. Come altrimenti qualificare il comportamento del governo che in queste settimane ha dato il segno di voler affrontare la questione portuale, non come problema di lavoro, ma di ordine pubblico. E come de-

contraddizioni, nei loro problemi. I diritti di cittadinanza devono essere l'immagine focale del far parte di questa società riconosciuta e del ruolo della partecipazione, della rappresentanza e devono incidere sulle scelte esercitando in pieno la parità anche all'interno del partito.

Come detto da Occhetto il problema dell'ambiente è basilare per una società più a misura d'uomo. Per me che arrivo da Rovigo nel Polesine questo è un problema impellente. L'emergenza idrica che stiamo vivendo da circa un mese ci ha fatto riflettere sullo sviluppo delle civiltà.

À Rovigo e il Polesine sarebbero stati terra amata ai nostri avi considerato che la zona si trova tra i due fiumi più grandi d'Italia, ma la situazione che si è venuta creando ha determinato delle condizioni di invisibilità. I due fiumi sono ormai delle fogne a cielo aperto, le emergenze idriche a causa dell'inquinamento sono cosa consueta. Due anni or sono parte della nostra popolazione ha vissuto insieme agli abitanti del Ferrarese il dramma dell'atrazina attualmente sopito, ma non risolto a seguito dei provvedimenti emessi dal ministro della Sanità. Ora duecentomila polesani vivono la stessa situazione a causa del grave inquinamento del fiume Adige creato da una serie di sostanze chimiche anche poco conosciute che non assicurano in tempi brevi la potabilità dell'acqua. Gli interventi operativi sono però quasi esclusivamente legati al superamento dell'emergenza idrica senza tener presente che il problema più grave è la salvaguardia del fiume in particolare attraverso il controllo dei processi produttivi relativi agli scarichi. L'assoluta inadeguatezza dello strumento pubblico che per due anni hanno assicurato una potabilità dell'acqua che non esisteva sono il sintomo di un sistema che privilegia operazioni economiche rispetto a scelte coraggiose sul piano del controllo. La mancata indicazione delle risorse per la salvaguardia ambientale non garantiscono i cittadini; la Dc veneta è la prima responsabile di questa situazione. Siamo consapevoli che l'impegno che abbiamo messo in questi anni cercando di far ragionare gli ottusi, informando sulla pericolosità dell'uso dell'acqua a fine alimentare, ha bisogno del coinvolgimento più generale di tutto il partito perché il problema non è solo quello di dare acqua potabile ma soprattutto di salvaguardare e disinquinare Po, Adige e Adriatico. L'impegno per l'Amazzonia deve andare di pari passo con la salvaguardia dei nostri fiumi e dei nostri mari. Bisogna impedire che aziende quali la Sirio e la Roferm di Rovereto possano continuare ad inquinare impunite; bisogna chiudere gli scarichi e controllare i processi produttivi; non si deve far pagare alle popolazioni i rigori di un incontrollato sviluppo economico. L'impegno nostro - ha concluso Caterina Casonato - deve essere quello di far affiorare le contraddizioni all'interno di un sistema che non salvaguarda la vita umana; il partito nuovo si deve fare carico senza campanilismo di tutte queste tematiche cercando di risolvere il problema ambientale non a pezzi, ma con un intento unico che permetta di abbattere tutte le difficoltà che si potranno incontrare.

FRANCESCO MANDARINI

Nei mesi scorsi ci siamo augurati che questo fosse un congresso di svolta e a me sembra che la svolta la stiamo costruendo con intelligenza e passione politica. Ci è d'aiuto una situazione politica più dinamica anche grazie alla nostra azione, ha detto Francesco Mandarini ricordando le iniziative sul fisco, sui diritti dei lavoratori, le proposte sul risanamento e la riforma dello Stato. Il congresso ha quindi prodotto un primo risultato: quello di farci uscire da quel travaglio, da quel tempo dello sconcerto e dell'autocritica che tanto abbiamo sofferto. Nella relazione di Occhetto è emerso il nesso tra le grandi contraddizioni del nostro tempo - ambiente, democrazia di massa, differenza sessuale - e il modello di sviluppo dominante.

Questa critica dell'esistente è il cemento su cui costruire l'autonomia comunista che non si realizza per deliberato congressuale ma con grandi ed estesi movimenti di uomini e di donne capaci di incidere sui processi istituzionali e sociali, verificando nel concreto la loro costruzione anche attraverso le esperienze locali.

In Umbria abbiamo una collaborazione di governo locale e regionale con il Psi e, in parte, col Pri e il Psdi sviluppatasi nel solco di una tradizione lunga 40 anni. Oggi non è più così: abbiamo lavorato ad una riqualificazione dell'alleanza di sinistra e partendo dai problemi delle forze produttive e istituzionali, abbiamo rafforzato un rapporto politico avanzato. Una scelta che ha prodotto lacerazioni e strappi, ma anche un salto di qualità nel rapporto fra le amministrazioni di sinistra e le forze più avanzate dell'Umbria, negando quelle essenziali su una posizione negativa rispetto alla riconcentrazione dei poteri e delle risorse portate avanti dal pentapartito ed isolando così la Dc. Noi e il Psi abbiamo rifiutato il galleggiamento amministrativo cui ci spingeva il governo scommettendo il nostro consenso elettorale sul terreno dell'autoriforma regionalista, sul rifiuto di una programmazione costruita dalle istituzioni e dalle forze sociali e culturali dell'Umbria, senza fermarci alla difesa del lavoro svolto ma aggregando forze moderne e innovative. Mandarini ha ricordato la sponda decisiva offerta al movimento pacifista costituendo uno stimolo positivo anche per forze cattoliche. Ha rammentato che nella marcia Perugia-Assisi e nella commemorazione di Aldo Capitini si ritrovano parole d'ordine come non violenza, ambiente, lotta al razzismo, riequilibrio fra Nord e Sud.

Di fronte alla crisi della spesa pubblica la scelta è stata l'autoriforma degli apparati e del personale. Non solo, quindi, denuncia del centralismo rozzo e anticostituzionale, non solo allarme per lo spostamento del potere dalle istituzioni elettive a grandi potentati economici e finanziari, ma anche la scommessa di rompere una sorta di indifferenza di massa rispetto all'autonomia locale e all'autogoverno. È tempo di costruire un giudizio più articolato e corretto, sapendo distinguere rispetto al degrado dei sistemi politici locali. Non si tratta più di quella rete di governo della sinistra degli anni 70 ma sicuramente di una risorsa, di un patrimonio importante da spendere con fiducia proprio perché non residuo rispetto ai processi politici dell'ultimo decennio. Più che mai allora va trovato un momento di riflessione collettiva per costruire una piattaforma adeguata alla scadenza del 1990. Non si contrasteranno i processi di destrutturazione dello Stato sociale, non si riequilibrerà la spesa pubblica senza guardare all'esperienza in tanti Comuni e in cinque Regioni. Il filo è quello della democrazia. Uno «Stato che governi di più e gestisca di meno» dipende da quale processo di riforma istituzionale riusciremo ad attivare. Siamo per riformare non per dissolvere lo Stato sociale, ha detto Mandarini richiamando la campagna terroristica sul debito pubblico che Regioni e Comuni non riuscirono a governare, quando la spesa di tutte le autonomie locali è da anni il 10 per cento del Prodotto interno lordo, come la percentuale del costo del debito pubblico. I tagli del governo De Mita sono sbagliati e ingiusti perché non risolvono i problemi di un debito pubblico che deriva da una scelta di classe. Contro tutto ciò dobbiamo schierare forze, intelligenze, cultura democratica portando avanti una coerente e netta opposizione al governo.

PIETRO INGRAO

La relazione di Occhetto - ha sottolineato Pietro Ingrao - contiene l'indicazione drammatica del crimine rischioso a cui è giunto tutto un tipo di sviluppo, e pone il problema di come agire subito, ormai a un livello transnazionale. E allora la questione aspira che emerge con quali forze, con quali lotte può camminare una innovazione così radicale? Con chi e contro chi, già da oggi? Ciò significa lavorare per un nuovo internazionalismo, profondamente diverso dalle vecchie scelte di «campo». La dimensione dell'Europa unitaria è la necessaria base di partenza; ma per agire oltre. Non capisco l'irritazione

di Craxi per il viaggio di Occhetto a Mosca. E non so proprio cosa accadrà quando Occhetto prenderà con sé giusto, un biglietto d'aereo per gli Stati Uniti. Ma come poteva Occhetto non andare a Mosca? Per la prima volta dopo quarant'anni si è aperta una crisi nel bipolarismo, fondato su una inaudita espansione del militarismo, che ha regolato ma anche imprigionato il mondo, e che ha assorbito una fascia enorme delle risorse mondiali. All'Est si è aperta una decisiva partita. Sono in movimento sistemi politici, regimi sociali, culture, statuti nazionali, etnie, di parti decisive di questo continente in cui sono nato.

E le enormi risorse necessarie per affrontare la sfida ecologica e il dramma del molti Sud del mondo (anche di quello che abbiamo in casa nostra) dipenderanno largamente dal modo con cui l'Occidente e l'Europa comunitaria risponderanno alle proposte di progresso, bilanciato ammontamento degli arsenali militari insediati nel cuore di questo continente. L'Europa comunitaria finora ha fatto quasi nulla per rispondere alle iniziative «unilaterali» di Gorbaciov. Anzi, mette all'ordine del giorno l'ammodernamento del missile «Lance». Ma almeno noi, noi Italia, che aspettiamo a dire finalmente di no agli F16?

Si discute molto in questi giorni in Italia di tagli alla spesa. È possibile che a nessuno, proprio a nessuno di questo governo, sia venuto in mente che si poteva tagliare almeno una lira, un briciolo, un obolo dalle spese militari? Io credo che la sinistra italiana sottovaluti lo spazio grande che esiste, per esempio, nel mondo cattolico per una campagna tenace ed articolata per il disarmo, per la riduzione del servizio di leva, per il sociale civile. Siamo bloccati da una visione troppo partitica delle forze in campo, guai a non vedere che il flusso di rapporti tra società e politica sta radicalmente mutando. Abbiamo dinanzi, oggi, esperienze vastissime di vita sociale, che stanno chiaramente alla frontiera dell'organizzazione politica in senso stretto, e che nemmeno possono essere assimilate ad una organizzazione sindacale o parasindacale. Che avvenire ha la sinistra (e forse anche il sindacato) se non si apre a questo mondo che cerca, sperimenta, incrocia la politica?

E qui viene la questione decisiva del punto di cerniera. Occhetto ha detto non c'è verde, se non è rosso. Io credo, sì, a una convergenza; e penso come a un obiettivo fondamentale ad una alleanza «rosso-verde», alleanza però tra forze e forme di agitare politico che sono processualmente e genericamente diverse, e che mantengono una stessa loro diversità. La crisi ecologica ha un nome e un cognome. Occhetto ne ha indicato la radice attuale e la sua accelerazione devastante in un modello di industrialismo, sorto nell'Occidente capitalistico e in qualche modo trasferito (attraverso sanguinosi drammi) anche nell'Occidente staliniano e bresneviano. È questo modello che ha dettato il paradigma produttivo, da cui è venuto l'incalzare della devastazione. I guasti non potranno sanarsi se non si interviene sul tipo di sapere-potere che ha dettato questi modelli produttivi.

E allora, bisogna agire sui poteri e sui saperi che decidono il prodotto e modellano i consumi, e stanno invadendo oggi così potentemente il campo stesso della riproduzione sociale. L'ecologismo non può vincere fuori, se dentro il luogo di produzione è vincente la logica che riduce a «cosa infinitamente manipolabile» non solo il vivente-natura, ma il vivente-umano. Allora l'autonomia del lavoro, la sua ambizione creativa, la stessa coscienza di classe si pongono - sia pure attraverso passaggi a volte dolorosi - come alleato indispensabile per il movimento ecologista. Vinciamo o perdiamo insieme.

Credo che qualche analogia di ragionamento possa farsi anche per il movimento femminile. Inutile nascondersi: la cultura della edificazione sessuale è la critica più radicale della uguaglianza formale, del formalismo giuridico. La nostra comunità ha detto: dalle donne alle donne. E nemmeno, dalle donne comuniste al partito comunista: dalle donne come genere sessuale alle donne nel partito e/o viceversa. Forse le compagne mi rimprovereranno: ma - secondo me - la loro presenza nel partito è dunque continuamente una «star dentro e fuori». Mi chiedo però come questo movimento femminile può stare dentro le istituzioni. Io credo al significato e all'utilità delle quote. Ma esse sono feccose, in quanto tentano di alimentare una «nesserologia» che realizza almeno un determinato livello di iniziativa femminile coerente. Altrimenti la soggettività femminile fatalmente si frantuma. È proprio impossibile e assurdo pensare a procedure che garantiscano un potere «diseguale» delle donne di incidere sulla sfida delle questioni o delle leggi da affrontare? Ecco perché io sento che noi dobbiamo ripensare punti rilevanti delle nostre proposte di riforma istituzionale, e non solo per la riforma elettorale.

Riscopiro il pesante carattere simbolico della legge governativa sulla droga. Io credo - ma lo imparo dalle cose che dicono i gruppi, le comunità terapeutiche, gli uomini di scienza - che il tossicodipendente sia l'esito di una crisi di separazione, di rottura, di un linguaggio con gli altri: quasi un silenzio che si fa dentro di lui, e il tentativo di ritrovare una vita comunicando solitariamente con l'«oggetto» droga.

Mi domando, vogliamo giudicare, classificare dentro la nostra «norma», e - dentro questo metro - definirlo «colpevole» o «punirlo»? Oppure vogliamo recuperare - lo dico ritrovato - e quindi ristabilire con lui una comunicazione?

Secondo me, dirgli: bada, questa è la norma, e se la violi, io ti punisco, significa contrapporgli un ordine, da cui è già tragicamente separato, e il silenzio tra lui e noi si farà più grande. Cioè sarà la sconfitta loro e nostra; e la vittoria degli spacciatori che attendono nell'angolo. Ma allora, in questo caso, la pena non solo è dannosa, ma inutile. Che cosa strana: veniamo accusati di essere ancora troppo stalinisti da chi propone di impegnare poliziotti e giudici persino contro il consumatore di droghe leggere sino a sfociare nella disputa umiliante di un pacchetto di spinelli a Malindi. Il poliziotto a caccia di spinelli e il sostegno alla comunità terapeutica sono due tipi di Stato: e anche due modi di intendere il rapporto tra individuo e società e la funzione pubblica. Non è anche e proprio su queste impostazioni di fondo che si definisce e si costruisce una sinistra?

Ecco perché non riesco a vedere come ag-